

MALAMENTE

n. II

giugno 2018

rivista ★ di lotta e critica del territorio



NON CI BASTANO PIU' LE PAROLE
di Redazione

A TRAVAGNO NON FONDENDO UNITE
utilizzano Emmanuel Chidi Nnamdi ed
Emmanuel Nnamani. De entrambi un
lungo viaggio alle spalle che li ha condotti
dalla Nigeria all'Italia, costa adriatica,
dove sono diventati protagonisti e viti-
me di storie di ordinato razzismo. Del
piano, ucciso a Fermo da un psichiatra
anti-Casalini, nel momento in cui
il fallito, nel momento in cui
invece di bianco ferendi
dall'ospedale inferni
tura di riabilitazio-
lungo percorso.
trattato e im-
prevista. Per
vero troppo
e le prime
gruppo di
la sua
l'area

ogni volta che si affacciano su una
piena per mettere in crisi le sue
"adriatico". Tuttavia di apparen-
za della bianca propria di essere
ra comunicazione delle sbarcate
leghista e alla quale corrisponde che la
hanno affondato anche nelle Marche e in
Romagna. Perseguitato con l'ordine di
una regione che risponde giorno e notte
perché le autorità di essere un loro
no, stranieri e uomini di fede in
un viaggio il punto di vista di
Bartolomeo Galbi, gli uomini di
che abbiamo avuto il punto di
per un tempo apparsi nel mondo di
pubblici che qui ha sempre con il
pubblici ha parlato nel mondo di
l'ordine pubblico, nel paese di legge
basta le norme europee della legge
che del tutto pubblica legge
ban, grande gruppo politico di
Adriano Pizzarello (AP) come lo
le di non per un tempo, abbiamo

APPELLO DEI 451

Per la costituzione di un gruppo di azione e riflessione attorno ai mestieri del libro.

«Qualcosa di patetico»
«È terrificante, questo rifiuto del reale»
«I 451, o l'oscurantismo di carta»
«Non capiscono niente»

53

★ **LA DIFFUSIONE** *capillare dell'informatica nella società ipertecnologica in cui viviamo non sembra, nonostante le promesse, migliorare la qualità della vita né negli ambienti lavorativi né nella quotidianità delle relazioni sociali. Il digitale propagandato come sinonimo di velocità, leggerezza e smaterializzazione si unisce infatti all'ossessione per una gestione burocratica e manageriale di ogni ambito, allo scopo di rendere le attività più efficienti e produttive ovvero a trarne il maggior profitto indipendentemente dal piacere di farle. L'informaticizzazione non è solo un fattore tecnico tra gli altri, ma una realtà totalizzante, perché una volta conquistate al suo controllo determinate pratiche lavorative diventa estremamente difficile potersene chiamare fuori: in cambio di un'apparente progresso ci lascia capacità di autogestione impoverite, dipendenza dalle piattaforme e umiliazione del proprio saper fare.*

Tutti i mestieri e le professioni sono stati rimodellati dalle tecnologie informatiche, dall'allevatore al medico, dal falegname all'assistente sociale, dal bibliotecario al professore. L'«Appello dei 451» che qui pubblichiamo – 451 è un chiaro riferimento al romanzo «Fahrenheit 451» di Ray Bradbury – declina la critica di questa deriva tecnologica nell'ambito dei «mestieri del libro». Il testo in francese è apparso per la prima volta su «Le Monde» il 6 settembre 2012, anche se nella presentazione fatta dal giornale sembrava che il collettivo firmatario fosse guidato da nomi di spicco come il filosofo Giorgio Agamben, lo scrittore Michel Butel e altri, che in realtà hanno solo dato il proprio sostegno a idee condivise. Una traduzione italiana passata pressoché inosservata è uscita su «la Repubblica» dell'8 settembre 2012, emendata dalle «scomode» note al testo. Il documento, discusso in positivo e negativo, ha superato i cinquecento firmatari.

La critica contenuta nell'Appello non riguarda solo il dominio tecnologico, ma investe l'attuale organizzazione della filiera del libro. Ridotti a una merce al pari di altre, la produzione, il commercio e la conseguente lettura dei

libri rispondono a logiche economiche industriali. Se i libri si comprano al supermercato – o all'autogrill – ciò non denota tanto una democratizzazione della cultura, quanto il fatto che le loro pagine avranno lo stesso sapore di quei “pomodori di merda” (vedi nota all’Appello) sullo scaffale a fianco, perché chi produce per il supermercato deve sottostare alle sue regole.

Oggi le figure di editore, distributore e libraio sono sempre più riconducibili a pochi grandi gruppi che concentrano nelle proprie mani il potere di fare il bello e il cattivo tempo nel mercato. Le classifiche di vendita (quanto equivalenti a quelle di lettura?) rispecchiano in realtà le classifiche del vendibile, cioè dell’unico parametro che determina cosa pubblicare, che apre e chiude il cerchio del mercato editoriale. A chi rimane fuori non restano che da spartire le briciole. Intanto Amazon e i grandi store online non vedono l’ora di porsi come unici intermediari tra autore e lettore, stringendo il cappio al collo di tutti gli altri attori della filiera del libro.

In Francia c’è chi continua a interrogarsi sugli effetti negativi prodotti dall’introduzione dell’informatica nel proprio lavoro e a organizzarsi di conseguenza. Nel 2013 è nata la rete “Écran total” (Schermo totale) che ha dato vita a diversi incontri, l’ultimo nell’aprile 2017 presso la ZAD di Notre-Dames-Landes, per mettere in comune, sotto diversi punti di vista, la riflessione su quanto la gestione informatizzata stia svilendo le competenze umane, che si tratti di allevamento di pecore o di produzione di pane, piuttosto che di insegnamento a scuola o di lavoro in biblioteca. Lo scopo è quello di resistere assieme e trovare percorsi alternativi che non siano caratterizzati da un nostalgico ritorno al passato, un po’ bucolico e un po’ hippies, ma dall’analisi critica dell’attuale organizzazione del lavoro e della vita in società e dalla denuncia degli imperativi categorici del progresso, che celano contraddizioni e nocività. Anche in Italia e nelle Marche, anche nello specifico settore del libro, nonostante tutto, c’è chi tenta di resistere, come i piccoli editori e le piccole librerie indipendenti che tra una chiusura e l’altra si ostinano a non ascoltare i consigli del commercialista e a produrre e tenere a scaffale non solo il best-seller di turno. Nel nostro piccolo resistiamo anche noi di Malamente, cercando di veicolare contenuti e raccogliere le forze critiche del nostro territorio, convinti che anche il modo in cui lo facciamo sia parte determinante del messaggio. E il nostro modo è un oggetto materiale, costruito a forza di discussioni e confronti e attorno al quale tessere relazioni e complicità reali, fisiche.

Noi, professionisti della filiera editoriale¹, abbiamo cominciato a riunirci da qualche tempo per discutere insieme della situazione presente e futura del libro e dei suoi mestieri. Prigionieri di un’organizzazione sociale che separa i compiti, partiti da un sentimento comune – fondato su esperienze diverse – di una degradazione del modo di leggere, produrre, condividere e vendere libri, riteniamo oggi che il problema non sia limitato a questo

settore e cerchiamo soluzioni collettive a una situazione sociale che ci rifiutiamo di accettare.

L'industria del libro vive in gran parte grazie alla precarietà che molti dei suoi lavoratori accettano, per necessità, passione o impegno politico. Mentre queste persone si sforzano di diffondere idee o immagini capaci di spiazzare i nostri punti di vista sul mondo, altri hanno capito perfettamente che il libro è soprattutto una merce con cui è possibile accumulare profitti consistenti. Capaci sia di appropriarsi dei grandi principi di indipendenza o democrazia culturale che di praticare battage pubblicitari in grande stile, sfruttamento salariale e diversità del monopolio, i vari Leclerc, Fnac, Amazon, Lagardère e altri grandi gruppi finanziari vogliono farci perdere di vista una delle dimensioni essenziali del libro: quella di legame, di incontro.

Nel frattempo, che si tratti di professioni con un proprio riconoscimento simbolico o di lavoretti indispensabili in qualunque filiera economica, culturale e sociale, i diversi mestieri del libro vengono squalificati e rimpiazzati da operazioni tecniche che è inconcepibile fare con calma. L'industria del libro non ha forse bisogno di consumatori impulsivi, networkers di opinioni e altri interinali malleabili? Molti di noi si trovano arruolati in logiche commerciali, privati di qualsiasi pensiero collettivo o prospettive di emancipazione sociale, oggi drammaticamente assenti dallo spazio pubblico.

Vincolata al criterio del successo, la produzione di saggi, di letteratura o di poesia si impoverisce, i cataloghi delle librerie o delle biblioteche si esauriscono. Il valore di un libro diventa legato alle cifre di vendita e non al contenuto: ben presto si riuscirà a leggere solo quello che funziona. Ora, mentre l'amministratore delegato di Amazon dichiara che «oggi le uniche persone indispensabili nel mondo dell'editoria sono il lettore e lo scrittore»², certe persone continuano a lavorare con libri³, librerie, stamperie, biblioteche e case editrici a dimensione umana. Siamo decisi a resistere, ma siamo accerchiati, come la stragrande maggioranza, dall'informatizzazione dilagante, dalle logiche manageriali e dalla difficoltà ad arrivare alla fine del mese. E oltre a questo siamo anche imbarcati in un processo di pseudo-democratizzazione della cultura, che continua a farsi dal basso e si riduce all'impovertimento e all'uniformazione delle idee e degli immaginari, per corrispondere al mercato e alla sua razionalità. Storditi, cerchiamo di restare al passo, barcamenandoci tra software, ordini online, correttori automatici, delocalizzazioni, valanghe di novità insulse, minacce delle banche, aumento degli affitti e digitalizzazioni selvagge.

Ma non riusciamo a rassegnarci a ridurre il libro e il suo contenuto a un

flusso di informazioni digitali cliccabili fino alla nausea; quello che produciamo, condividiamo e vendiamo è prima di tutto un oggetto sociale, politico e poetico. Perfino nel suo aspetto più umile, di divertimento o di piacere, vogliamo che resti circondato da esseri umani. Rigettiamo con fermezza il modello di società che ci viene proposto, a metà strada fra lo schermo e un centro commerciale, con i suoi bip-bip, le sue luci al neon e i suoi auricolari crepitanti, e che sta conquistando qualsiasi professione. Perché, pensando all'attualità dei mestieri del libro, pensiamo anche a tutti coloro che vivono situazioni troppo simili per essere aneddotiche. I medici segmentano i loro atti per contabilizzarli meglio, gli assistenti sociali si sfiniscono a compilare griglie di valutazione, i carpentieri non possono più piantare un chiodo se non glielo ordina un computer, i pastori sono obbligati a dotare le loro pecore di microchip elettronici, i meccanici ubbidiscono alle loro strumentazioni elettroniche e nelle scuole sta per arrivare la cartella elettronica.

La lista è talmente lunga che dobbiamo unirci per arrestare l'avanzata di questa macchina del progresso cieco. Invece di aspettare la prossima misura europea di rigore o l'ennesimo attacco del ministero della cultura contro la filiera editoriale, preferiamo organizzarci da subito. Per esempio trovando alternative, creando cooperative e gruppi di acquisto, unendoci per ottenere migliori condizioni salariali o, ancora, inventando luoghi e pratiche più adatti alla nostra visione del mondo e alla società in cui desideriamo vivere.

È proprio perché abbiamo una chiara percezione delle proporzioni del disastro in corso che siamo ottimisti: tutto è da costruire. Per iniziare vogliamo smettere di darci eternamente la colpa a vicenda e farla finita con la rassegnazione e il disfattismo diffusi. Per questo lanciamo un appello a tutti/e coloro che hanno interesse a incontrarsi per scambiare idee sulle nostre difficoltà e i nostri bisogni, sui nostri desideri e i nostri progetti.

les451.noblogs.org

Note

¹ Autori/autrici, editori/editrici, progettisti/e, grafici/grafiche, correttori/correttrici, stampatori/stampatrici, diffusori, distributori/distributrici, librai/libraie, gestore/gestrici, traduttori/traduttrici, illustratori/illustratrici, bibliotecari/bibliotecarie, archivisti/archiviste...

² "Le Monde", 21 ott. 2011.

³ Un amico contadino ci raccontava: «Prima c'era il pomodoro. Poi hanno fabbricato il pomodoro di merda. E invece di chiamarlo "pomodoro di merda", l'hanno chiamato "pomodoro"; così il pomodoro che aveva un gusto di pomodoro e veniva coltivato in quanto tale è diventato "pomodoro bio". Da quel momento, è stata la fine». Così noi rifiutiamo fin da subito il termine "libro digitale": un file caricato su un tablet non sarà mai un libro.